

5ª DOMENICA DI AVVENTO, ANNO B - «Il Precursore»

Isaia 11, 1-10; Salmo 97; Ebrei 7, 14-17. 22. 25; Giovanni 1, 19-27a. 15c. 27b-28

Abbiamo già incontrato la figura di Giovanni nella seconda domenica di Avvento, ma allora come il *battista*, come colui che predica un battesimo di penitenza. Oggi lo incontriamo invece come il *precursore*, colui che cammina davanti. Le due cose insieme importano: egli cammina, addirittura corre, e corre *avanti*. L'immagine della *corsa* descrive bene il carattere rapido della sua vita; che la corsa poi sia *davanti*, mostra come la sua vita non abbia un senso compiuto in se stessa; dispone lo spazio per un altro che deve venire.

Rapida la corsa di Giovanni? Essa parrebbe semmai lenta; rimase anni del deserto, in attesa che arrivasse il Messia; e lunghi furono poi anche i giorni del carcere, da capo in attesa che si manifestasse il Messia. La vita nascosta di Giovanni è lenta; ma la gente conosce soltanto la vita pubblica; e sulla scena pubblica Giovanni appare affrettato: tutte le sue energie sono spese per rimandare oltre la propria persona, a Gesù; lui deve crescere, Giovanni diminuire. Per questi due tratti, la rapidità e il rimando a un altro, Giovanni è un modello per tutti noi. Tutti noi dobbiamo correre, e rimandare all'Altro, che vien dopo,

Questi due tratti della figura di Giovanni appaiono assai chiari nella testimonianza da lui resa a fronte della commissione di inchiesta mandata dal Sinedrio. Il parlamento religioso di Gerusalemme non sopporta che un profeta metta in agitazione tutta la Giudea, senza chiedere il permesso a Gerusalemme. Pur sperduto in mezzo al deserto, Giovanni sta in effetti mettendo in agitazione tutta la Giudea. Il sinedrio manda dunque una commissione d'inchiesta; essa deve accertare a che titolo Giovanni faccia quel che fa; chi lo autorizza?

Gli chiesero dunque, prima di tutto: *Tu, chi sei?* E lui *confessò e non negò*. La sua confessione fu anzi tutto una negazione: *Non sono il Cristo*. Se non sei il Messia, sei forse Elia tornato sulla terra per annunciare la venuta del Messia? I Giudei pensavano che appunto un redivivo Elia dovesse precedere il Messia. Gesù rispose ancora una volta che no, non era Elia. Tentarono allora un'altra ipotesi: *Sei tu il profeta?* È questa una terza forma che assume l'attesa del Messia al tempo di Gesù: il Figlio di David che restauri il regno, un sacerdote che restauri il tempio, oppure un profeta che, come nuovo Mosè, restituisca chiarezza alla Legge. Gesù per la terza volta nega.

Essi insistono: "Non puoi sempre dirci no. Dicci qualche cosa di positivo a proposito di te stesso. Non che tu ci interessi molto, ma quelli che ci hanno mandato aspettano da noi una risposta". I membri della commissione non sono personalmente interessati a Gesù; ad essi interessa soltanto di avere qualcosa da riferire ai capi. Proprio perché non sono personalmente interessati, neppure saranno istruiti da Gesù; per avere una risposta da Lui occorre avere interrogativi. Chi non ne ha, non impara nulla.

Alla fine Gesù risponde con un'affermazione: *Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia*. Giovanni è soltanto una voce; Gesù è la parola. Sulla distinzione tra voce e parola insiste a lungo Agostino nel suo commento a Giovanni. La Parola dice la verità, la voce non ha un tale potere; soltanto rivolge l'attesa di chi ascolta alla Parola.

Soltanto quando l'interrogatorio giunge a questo punto il vangelo precisa che gli inquisitori erano stati mandati dai *farisei*; l'inchiesta riflette la qualità dei mandanti, farisei; essi si occupano sempre e solo di *norme* e di *normalità*, non del Dio vivente, che sfugge ad ogni norma. Proprio perché mandati dai farisei, gli inviati chiedono a Giovanni perché battezzi. Se non è il Cristo, né Elia, né il profeta, non ha diritto a fare e a dire niente.

Giovanni precisa il limite di quel che può fare: *Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il laccio del sandalo*. Il battesimo che amministro io è inutile e vuoto; deriva il suo valore non dalla mia autorità, ma da Colui che viene dopo. Il Maestro che viene dopo sta già ora in mezzo a voi, ma non lo sapete riconoscere; lui soltanto merita il vostro interesse; per trovarlo, dovete cercarlo. Il battesimo che io predico non ha altra mira che questa, rivolgere l'attenzione e l'attesa a Lui. *Io non sono degno neppure di slegare il laccio del suo sandalo*.

Siamo tutti precursori. Non ha forse la nostra vita il senso di una preparazione? Prepariamo la strada a Colui che deve venire. La nostra vita ha la forma di una *testimonianza*. Questa parola, spesso ripetuta, esprime il senso sintetico del cammino cristiano. È compresa? La testimonianza è la forma suprema della fede; per giungere a tale forma occorre percorrere una strada, superare una distanza. Tutto quel che noi facciamo vale non per quel che produce, per i risultati che realizziamo. Se realizziamo qualche cosa di buono, questo è subito nascosto nel mistero di Dio. Quel che si vede sulla terra è soltanto un segno che rimanda allo Spirito.

Soltanto Gesù battezza nello Spirito. Giovanni nel deserto non porta nulla a compimento. Non promuove un movimento; non diventa un leader. Non trattiene intorno a sé i discepoli che ha suscitato, li rimanda a Gesù. Non trattiene nessuno; è soltanto voce, e non parola.

L'ora per dare testimonianza non è subito; prima di quell'ora, è necessario che ogni cristiano chieda attenzione anche per se stesso, come fa ogni bambino. Il rischio è che il tempo dell'infanzia non finisca mai. Che noi cioè chiediamo sempre da capo chiediamo attenzione per noi stessi. Giovanni nel deserto ha realizzato in fretta il senso ultimo della sua vita, dare testimonianza. Noi minacciamo di rimanere sempre in attesa di una conferma per noi stessi. Giovanni è profeta, è l'ultimo dei profeti; per questo è soltanto una voce; deve in tutti i modi evitare che il consenso si aggregi intorno a lui. La sua persona perde ogni consistenza troppo umana; egli è solo una voce, che rimanda ad altri.

Evidenzia la solitudine di Giovanni il confronto con Gesù. Quando due discepoli di Giovanni, sollecitati dalla predicazione di Giovanni stesso, si rivolgono a Gesù, subito gli chiedono: *Maestro, dove abiti?* La loro domanda manifesta la loro attesa di trovare casa presso Gesù. Giovanni non aveva dato loro una casa, non era una casa, ma solo una voce. Gesù accetterà la domanda dei discepoli: *Venite e vedrete*. Andarono e videro, e rimasero con lui quel giorno. Giovanni pare difendere con gelosia l'inconsistenza della sua persona, o meglio la sua assoluta trasparenza: "Se cercate me, non troverete nulla – così possiamo interpretare il suo messaggio –; soltanto se cercate Colui che deve venire, troverete presso di me un messaggio rilevante.

Nella testimonianza di Giovanni c'è un insegnamento importante, che tutti ci riguarda. Riguarda soprattutto coloro che più avvertono dentro di sé la tentazione di farsi maestri degli altri. Avvertiamo questa tentazione? Tutti rispondiamo facilmente e in fretta di no, di non avere alcuna ambizione d'essere maestri. Ma non è vero. La nostra risposta negativa ha il sapore del lievito dei farisei. Nella vita di tutti i giorni incontriamo molti più maestri che discepoli. La tentazione di farci maestri è si manifesta attraverso la qualità delle attese facili che eleviamo nei confronti degli altri: cerchiamo d'essere loro salvatori, piuttosto che precursori; maestri, piuttosto che testimoni dell'unico Maestro. E proprio perché cerchiamo d'essere maestri, accade che gli altri ci deludano; non ascoltano infatti. E scatta allora in fretta il litigio. La trasparenza dei rapporti è possibile unicamente a un patto, che nessuno cerchi nell'altro il "messia", colui che risolve i propri problemi. Che tutti invece cerchino nell'altro soltanto un testimone, il testimone di Colui che deve venire e del quale non siamo degni di sciogliere i calzari. Ci aiuti l'unico Maestro a essere come ci vuole.